Scandalosa decisione del Consiglio d'amministrazione

Aumenti d'oro anche ai dirigenti degli Ospedali riuniti di Napoli

Il regalo, dopo quello ai colleghi di Castellammare, apre una pericolosa spirale
Reazione dei sindacati e dei medici - Dichiarazione dell'assessore alla sanità

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Il contagio si è rapidamente esteso da Castellammare a Napoli. Dopo il «San Leonardo» gli aumenti d'oro sono stati concessi anche ai dirigenti amministrativi degli Ospedali riuniti napoletani (otto nosocomi, la più grande struttura ricettiva della Campania).*

Per una cinquantina di funzionari (direttore amministrativo, vice direttore, capi ripartizione eccetera), è in arrivo dunque una pioggia di milioni: gli aumenti infatti oscillano tra i tre e i dieci milioni all'anno che si aggiungono ad uno stipendio che già normalmente si mantiene su livelli non disprezzabili (solo con lo straordinario, per esempio, alcuni funzionari guadagnano quattrocentomila lire mensili, oltre la paga-base e le più svariate indennità).

*Il regalo ai dirigenti ha aperto la breccia per una pericolosa spirale rivendicativa nel turbolento mondo ospedaliero. Già i sanitari, hanno fatto sapere che sono pronti a presentare un proprio «pacchetto» di richieste; lo stesso vale per i gradi inferiori dell'apparato amministrativo. I sindacati confederali invece si sono schierati decisamente contro gli aumenti: «*E' un vergognoso schiaffo alla miseria — *dicono concordi i rappresentanti di CGIL-CISL-e UIL —.* Non dimentichiamoci che appena nell'ottobre scorso il governo ha imposto il braccio di ferro con infermieri e portantini su una indennità di ventisettemila lire al mese».

Per stamattina è prevista una assemblea dei lavoratori e non è escluso che sfoci in uno sciopero di protesta.

I sindacati, inoltre, hanno già chiesto le dimissioni del consiglio di amministrazione dei «Riuniti», il cui presidente, il magistrato Pasquale Buondonno, è fortemente criticato per non aver saputo resistere alle pressioni del sindacato autonomo dei dirigenti CIDA-SIDEO.

Questa organizzazione, del resto, ha portato avanti uno sciopero per oltre 40 giorni, paralizzando completamente la vita amministrativa degli ospedali.

L'altra sera, durante la riunione del consiglio di amministrazione dei «Riuniti», il CIDA-SIDEO è passato addirittura al ricatto: ha annunciato, infatti, di essere in possesso di un dossier esplosivo nel quale sarebbero documentate tutte le irregolarità commesse dagli amministratori ospedalieri. In un clima di enorme tensione si è votato sulla delibera che legittima gli aumenti; il consiglio si è spaccato. A favore si sono schierati il presidente Buondonno (che subito dopo — però — ha rassegnato formalmente le dimissioni) e i due rappresentanti della DC; contro si sono espressi i due consiglieri comunista e socialista; astenuto l'esponente del PRI. La delibera adesso passerà al vaglio del Comitato regionale di controllo che può ancora bloccarla. Tuttavia pesa negativamente il precedente dell'ospedale S. Leonardo di Castellammare che ha già avuto il visto dell'organo tutorio.

In questo ospedale, da sempre amministrato da un manipolo di «gaviani di ferro», attualmente ci sono ben 12 funzionari che, grazie ad un meccanismo perverso, prendono tutti lo stipendio del direttore sanitario; dovranno anche intascare arretrati per 3 anni mettendo insieme, in un sol colpo, ben 30 milioni.

«Ci troviamo di fronte ad un vero colpo di mano — ha dichiarato il capogruppo del PCI alla Regione, Nicola Imbriaco — interverremo subito presso la giunta regionale per bloccare questi provvedimenti. E' chiaro che ci sono forze che giocano allo sfascio e puntano ad acuire la crisi della già precaria struttura sanitaria campana».

Contrario agli aumenti, ma di fatto impotente, l'assessore socialista alla sanità, Silvio Pavia: «Purtroppo la Regione non ha alcun potere di intervento sugli atti dei consigli di amministrazione degli ospedali, anche se poi sappiamo bene che queste delibere — dopo essere state approvate anche solo in un unico ente — diventano vincolanti per tutta la Regione».

Il magistrato Tullio Grimaldi, consigliere di amministrazione del PCI negli Ospedali Riuniti, ha dichiarato che «i consigli di amministrazione ancora una volta hanno dimostrato scarso senso del buon governo amministrativo cedendo alle peggiori manovre clientelari, proprio mentre sta per entrare in vigore la riforma sanitaria che ne prevede l'eliminazione. Mi auguro — *ha aggiunto Grimaldi* — che si intervenga con decisione per impedire che si prolunghi ancora questa anacronistica sopravvivenza, disponendone al più presto lo scioglimento».

Anche i medici aderenti all'ANAAO hanno preso posizione contro gli aumenti d'oro: «*il contratto nazionale unico di lavoro deve valere per tutti i dipendenti ospedalieri*». *A questo punto è necessario, come avvenne per gli infermieri, un intervento del governo.*

Luigi Vicinanza

Mandato di cattura per l'uomo che dissestò la Venchi Unica

E' Stefano Cigalino, ex amministratore delegato

Dalla nostra redazione

TORINO — L'ex presidente e ex amministratore delegato della Venchi Unica, Stefano Cigalino, 36 anni, residente a Fubine (Alessandria) in Corso Porro 16, è stato colpito da mandato di cattura del giudice istruttore di Torino Giangiulio Ambrosini. Cigalino, da tempo irreperibile, forse espatriato nell'America latina (si dice nel Nigaragua sebbene a suo tempo gli sia stato ritirato il passaporto), è accusato di bancarotta fraudolenta, truffa e di essersi appropriato di oltre un miliardo della Venchi Unica per dirottarlo nelle casse della Cholcolat Gosler di Fubine, fabbrica di sua proprietà. Oltre a quello il giudice istruttore ha firmato altri mandati di cattura.

L'inchiesta penale sulle responsabilità del dissesto finanziario della Venchi Unica (dichiarata fallita il 13 febbraio '78 dopo un anno di amministrazione controllata) risale agli ultimi giorni del dicembre '76. Il 13 di quel mese, infatti, il Tribunale revocò ogni incarico assunto dal Cigalino nell'azienda in seguito alle denunce dei lavoratori per le lampanti irregolarità amministrative che erano state scoperte. Il mandato di cattura contesta a Cigalino e agli altri imputati di essersi appropriati, dall'ottobre '75 al giugno '76, di denaro e merci per un miliardo a favore della Gosler; di avere sottratto, il 10 febbraio '76, 285 milioni emettendo assegni a favore della Tyndaris di Patti (Messina) ex fabbrica di Sindona, amministrata dallo stesso Cigalino; nel periodo febbraio-giugno '76 di aver truffato alcuni istituti di credito richiedendo lo sconto di tratte per 296 milioni; e infine di avere truffato un commerciante di Valenza Po facendogli firmare un documento spacciandolo per un contratto assicurativo mentre era in realtà una fidejussione per un miliardo del Mediocredito piemontese. Le irregolarità e le autentiche ruberie commesse dal Cigalino sono state confermate dalla relazione del curatore fallimentare Giorgio Nicodano, consegnata alla fine di dicembre al giudice istruttore e al PM dr. Giordano. Già in queste vicende si spiega la rovina della Venchi Unica, i cui 1.500 lavoratori stanno da anni lottando contro la chiusura e lo smantellamento della fabbrica. Il crollo della Venchi cominciò, infatti, nei primi anni '70, quando venne comprata dal bancarottiere Michele Sindona che scaricò addosso alla Venchi il pesante passivo dei suoi affari andati male. Il suo obiettivo era lo smantellamento della fabbrica e la costruzione al suo posto (in una zona assai quotata di Torino) di un vasto complesso residenziale. In questa ottica si deve inquadrare l'acquisizione da parte della Venchi della Tyndaris. A Sindona subentrò l'ex amministratore della Omsa Gatti Porcinari che restituì la Tyndaris (uno stabilimento fabbricato con i finanziamenti della Regione Sicilia) dietro il pagamento di circa 500 milioni, che sembra, però, si siano volatilizzati. Subentrarono quindi l'olandese Hertzeerger e Stefano Cigalino, il quale (a titolo di curiosità) si era attribuito uno stipendio di 4 milioni e mezzo al mese. Proprio a causa dell'avvicendamento di simili speculatori, tutti — sulla carta — con l'intenzione di salvare la Venchi, la situazione della industria dolciaria andò sempre peggiorando, tranne che nell'anno in cui fu sottoposta ad amministrazione controllata dal Tribunale, quando chiuse con un bilancio attivo, confermando di essere un'azienda valida e produttiva. E' del '77 la scandalosa vicenda della Im-Im, l'immobiliare milanese di Antonio Rapisarda e di Francesco Paolo Alamia (assessore siciliano dc legato, si dice, all'«onorata società») che vendette l'intero magazzino della Venchi senza pagare stipendi né le rate d'acquisto al Tribunale di Torino. Questo fu l'ultimo colpo: da oltre 6 mesi i lavoratori stanno cercando una società o un nuovo imprenditore per continuare a produrre ed evitare la chiusura.

M. Mavaracchio

Sentenza del tribunale di Genova

8 mesi di carcere: aveva preteso un fitto doppio dell'equo canone

GENOVA - Livio Bellini dinanzi ai giudici

Dalla nostra redazione

GENOVA — Pretendeva dall'inquilino il doppio dell'equo canone, minacciando di far valere una disdetta che lo aveva costretto a firmare insieme al contratto di locazione: giudicato colpevole di tentata estorsione, è stato condannato ad otto mesi di carcere senza sospensione condizionale della pena e al risarcimento di tre milioni di danni. Dall'entrata in vigore della nuova disciplina dei fitti, è il secondo processo, dopo quello di Firenze, ad accertare e punire un espediente criminoso, escogitato per aggirare la legge. Si è svolto ieri mattina a Genova, presso la seconda sezione del Tribunale penale (presidente Sciacchitano, giudici Fenizia e Pupa, pubblico ministero Marchisiello), contro Livio Bellini, 47 anni.

Due anni fa l'imputato aveva affittato ad una coppia di giovani fidanzati (da mesi in cerca di casa per potersi sposare) un appartamento intestato al proprio figlio, un monolocale più servizi, 41 metri quadrati di superficie, situato sulle alture della città, in zona periferica. Il canone era stato fissato in 120 mila lire mensili, più 15 mila per le spese di amministrazione. Al momento della firma del contratto il Bellini aveva tirato fuori una dichiarazione di disdetta, con la data in bianco «dovessi vendere la casa, aveva spiegato, vorrei averla libera, e così preferisco tutelarmi».

Varata la nuova legge, l'equo canone dell'alloggio, calcolato dal SUIA, risultò 59 mila lire e rotti. Il Bellini si rifece vivo con una richiesta precisa: sessantamila lire dovevano essergli versate regolarmente in conto corrente, le altre 60 mila gli sarebbero state consegnate a mano. In caso contrario, egli avrebbe fatto valere la disdetta.

Antonio Piras questa volta decide di non subire: denuncia i fatti alla procura della repubblica ed una tempestiva perquisizione dei carabinieri in casa di Livio Bellini frutta la scoperta del documento. Non solo: vengono trovate altre disdette con la data in bianco, ordinatamente allegate ad altrettanti contratti di locazione.

r. m.

L'assoluzione chiesta dalla difesa

Perché non doveva essere condannato il ragazzo romano che uccise il padre

ROMA - Marco Caruso il giorno della scarcerazione

ROMA — Una famiglia disgregata, condizioni di vita che è poco definire «emarginate», valori etici stravolti da una norma aberrante, ma, soprattutto, incapacità d'intendere e volere al momento del fatto. Queste — in sintesi — le ragioni per le quali l'avvocato Marazzita, difensore di Marco Caruso, ha ribadito — nella motivazione del ricorso in appello — la sua richiesta di assoluzione del ragazzo.

Come si ricorderà Marco Caruso il 5 dicembre del '77 uccise il padre con un colpo di pistola. La tragedia concludeva così anni di soprusi e di terribili violenze familiari: quando il ragazzo si costituì, subito dopo il delitto, aveva in testa ventinove cicatrici, tracce delle percosse, ed era fuggito da casa, inutilmente, per ben 33 volte. Ad un anno esatto dall'omicidio il tribunale dei minorenni lo condannò ad otto anni e dieci mesi di reclusione.

La sentenza fu accompagnata da innumerevoli polemiche: lo stesso Pubblico ministero, infatti, pur chiedendo una condanna aveva sollecitato per il giovane parricida (appena quattordicenne all'epoca dei fatti) un provvedimento di clemenza. Accusa e difesa, poi, ricorsero in appello contro la sentenza: entrambi infatti ravvisarono nella condanna un macroscopico errore «tecnico». La condanna, infatti, per legge, non avrebbe potuto essere inferiore ai 10 anni. Le polemiche suscitate dal «caso», comunque, aprirono un varco per la concessione della libertà provvisoria che arrivò a sedici giorni dalla sentenza.

Il difensore Marazzita, nelle motivazioni della richiesta d'appello insiste in particolare sull'isolamento, psicologico e culturale, della famiglia Caruso: «Il padre — si legge — esercitava una delle forme più aleatorie di attività, la vendita ambulante, che non sviluppa alcun tipo di solidarietà nepoure tra gli emarginati. L'attività veniva integrata da piccoli furti, contrabbando ecc. Il rapporto con gli altri era quindi improntato alla rivalità — aggiunge la difesa di Marco Caruso — piuttosto che alla solidarietà. Questo aggrava l'isolamento della famiglia».

Denuncia dei sindacati

Acna: i morti di cancro sono forse duecento

MILANO — Mentre Montedison e Acna giocano l'ormai frusta carta della minimizzazione, asserendo che in fondo «le amine aromatiche non sono poi così cancerogene come si crede», i duemila lavoratori dell'azienda chimica di Cesano Maderno, nella quale si producono pigmenti e coloranti a base di clorobenzidina, sono impegnati in un'ampia mobilitazione sui temi della sicurezza ambientale e della tutela della salute, in risposta alle annose inadempienze del padronato e al sorprendente «nulla di fatto» che si registra nelle magistrature di Monza e di Milano dove le denunce presentate nello scorso mese di giugno.

La Federazione unitaria lavoratori chimici, concordemente alla CGIL-CISL-UIL provinciali, ha annunciato la prossima presentazione di un ulteriore esposto contro i responsabili sanitari e di produzione della «fabbrica del cancro», colpevoli — secondo gli organismi sindacali — di omissione dolosa di cautele entro gli infortuni del lavoro in un arco di tempo che dalla fondazione dell'azienda (attorno al 1930) giunge agli anni settanta, periodo nel quale «prevenzione» e «sicurezza nell'ambiente di lavoro» divengono il più grande terreno di scontro con il padronato e gli obiettivi primari dei lavoratori della categoria. Domani, giovedì, i rappresentanti nazionali dei chimici avranno un incontro con i responsabili dei ministeri della Sanità e del Lavoro sul problema più generale dei controlli sul territorio nazionale delle produzioni «pericolose» per la salute.

Ottantuno cartelle dattiloscritte, puntualizzate da oltre settanta «documenti» allegati, giacciono dal giugno scorso presso la magistratura milanese. La denuncia è una memoria storica dal primo caso di cancro alla vescica registrato tra i lavoratori dell'Acna nel lontano 1934 sino ad oggi ed è stata presentata da un gruppo di dipendenti. Si parla di oltre duecento morti per il cancro «tipico» delle amine aromatiche, quello alla vescica.

Sino ad oggi non vi è stata archiviazione, né formalizzazione, né provvedimenti di rinvio a giudizio da parte dei giudici. Un silenzio inammissibile, aggravato dal fatto che recenti accertamenti dell'ispettorato del lavoro hanno provato che gli impianti di produzione offrono ben poche garanzie.

Risulta che i «reattori» contenenti la sostanza cancerogena vengono caricati manualmente attraverso botole e che il 30 per cento dei contenitori sono ancora di legno, con coperchi semplicemente appoggiati all'imboccatura.

Recentemente alla clinica del lavoro di Milano si sono presentati undici dipendenti dell'Acna e a tutti è stata attribuita la medesima diagnosi: neoplasia alla vescica. La direzione del personale, inoltre, ha provveduto a spostare «per motivi di salute» ben trecento lavoratori. Voci ufficiose queste, o meglio «clandestine», dato che nessun intervento «ufficiale» si è avuto alla fabbrica del cancro e risulta difficile raccogliere organicamente una casistita utile a stabilire la reale situazione all'interno dei reparti e la eale potata delle responsabilità, passate e presenti, della Montedison e dell'ACNA.

È decaduto il decreto del governo per le centrali nucleari in Molise

CAMPOBASSO — Il decreto legge 17 novembre 1978 n. 703 che riguardava l'insediamento di due centrali elettronucleari in Molise da mille megawatt ognuna, si deve intendere ormai decaduto. Infatti, oggi scadono i 60 giorni utili per la conversione in legge del provvedimento governativo, ma le Camere si riuniranno solo dopo questo termine. Pertanto il decreto è decaduto. La regione Molise si viene così a trovare nuovamente nelle stesse condizioni delle altre regioni dell'Italia, per quanto riguarda il piano energetico nazionale e pertanto si potrà discutere nei prossimi giorni senza che nessun atto d'imperio, (tale era considerato il decreto voluto ed imposto dall'ex ministro Carlo Donat Cattin nonostante il parere contrario espresso dalla Regione Molise e dalla commissione interregionale) esista sulle spalle della piccola regione centromeridionale.

Ora che il provvedimento è decaduto va ricordato che alcune forze politiche, in particolare la DC, hanno su questo problema cavalcato la tigre della doppiezza politica. In Molise dichiaravano di essere contro l'insediamento delle centrali mentre a Roma si comportavano in modo diametralmente opposto. Va inoltre ricordato ad alcuni gruppi politici localmente antinucleari, (in particolare al PSI nonostante il voto favorevole espresso al piano energetico nazionale nel 75), che solo gli impegni politici chiari fanno fare passi avanti concreti alla democrazia e al rispetto delle scelte libere ed autonome che le regioni devono compiere sullo sviluppo e l'utilizzazione del territorio, la demagogia, viceversa, non è servita mai ad andare in questa direzione.

A questa decisione presa dalle forze politiche a livello nazionale per la non conversione in legge del decreto, hanno contribuito certamente le posizioni contrarie all'insediamento espresse dalla Regione Molise unanimemente, dal Comitato interregionale, dalla commissione competente del Senato, ma soprattutto un peso rilevante nella decisione lo ha avuto il comportamento del PCI che contro questo decreto aveva espresso la sua contrarietà sin dal primo momento.

Per lo scandalo petroli si decide sulla sorte di Valsecchi e Ferri

ROMA (*p.g.*) — Inizia oggi alla commissione inquirente la discussione conclusiva sullo scandalo dei petroli. Dopo la conferma della archiviazione (contro la proposta comunista) della inchiesta nei confronti degli ex ministri dell'Industria e delle Finanze Andreotti, Ferrari Aggradi, Bosco e Preti, si decide la sorte di Athos Valsecchi e Mauro Ferri. Per questi due ex ministri l'istruttoria formale è già aperta da tempo e ora i commissari devono trarre le conclusioni. Vi è già stata una richiesta, da parte del relatore comunista Ugo Spagnoli, per la messa in stato di accusa e la conseguente pronuncia da parte delle camere in seduta comune. Su questa richiesta i rappresentanti socialisti hanno sollecitato «una pausa di riflessione» alla quale in sostanza si sono associati i rappresentanti democristiani. Questi ultimi comunque hanno già detto che per loro anche Valsecchi e Ferri devono essere completamente prosciolti, resta l'incognita socialista.

L'*Avanti!*, all'indomani della decisione su Andreotti e gli altri tre inquisiti, ha fatto intendere che i socialisti sono per una sanatoria generale, ma Felisetti, uno dei due membri socialisti della commissione inquirente, anche ieri ha ribadito che nulla è deciso, che ci sta pensando. In una dichiarazione riportata dalle agenzie egli afferma che non sarà il partito a condizionarlo anche se ammette che si consulterà con i suoi dirigenti per avere un parere. Fatto sta che anche per la vicenda Andreotti Ferrari Aggradi, Bosco e Preti egli qualche mese fa aveva detto di essere favorevole ad un'indagine approfondita e poi in commissione ha votato in modo opposto. Si vedrà oggi quale atteggiamento prevarrà questa volta nel PSI.

Bustarelle USA anche per vendere la Confezioni S. Remo alla Gepi?

ROMA, (*p.g.*) — Dagli USA vengono annunciati documenti che potrebbero far scoppiare un altro scandalo. La SEC, la Security exange commission, l'organizzazione che presiede al controllo delle società per azioni e delle attività di borsa, ha annunciato alle autorità italiane la trasmissione di alcune carte relative alle bustarelle che sarebbero state elargite per l'acquisto della San Remo, la società di confezioni venduta alcuni anni fa da una multinazionale alla Gepi per otto milioni di dollari. Su questo passaggio sta indagando da tempo la procura di Treviso che ha riscontrato delle irregolarità. Ora dagli USA arriva una notizia che colora di tinte ancora più fosche la vicenda che non è stata mai molto chiara. Secondo la SEC quell'affare fu compiuto perché fu creato un deposito cifrato presso la Finterbank di Zurigo dal quale attinsero sconosciuti che evidentemente molto potevano in questa vicenda.

Il magistrato di Treviso aveva già svolto in passato dei tentativi per avere riscontro a questa notizia arrivata da varie fonti processuali, ma non era riuscito nell'intento. Ora i documenti in arrivo dagli USA potrebbero fornire elementi nuovi.

L'inchiesta sulla compravendita della San Remo ha preso l'avvio nel marzo del 1976. La Gepi, l'ente per il salvataggio delle aziende in crisi, acquistò la società di confezioni dalla Genesco (una multinazionale americana) per circa otto milioni di dollari. In realtà sembra che l'esborso sia stato di gran lunga superiore. La differenza sarebbe finita nelle tasche di «intermediari» politici che avrebbero interposto i loro «buoni uffici» per far accollare alla Gepi la società.

Nel momento della conclusione della trattativa era direttore generale della Gepi, Franco Grassini, eletto senatore nelle liste democristiane nelle ultime elezioni. Per questo egli ha ricevuto una comunicazione giudiziaria emessa dal PM di Treviso che ha ipotizzato i reati di interesse privato in atti d'ufficio e falso ideologico. Grassini si è difeso, come l'allora defunto ex sottosegretario al Tesoro Francesco Fabbri, sostenendo che anche i dirigenti della società americana giuravano di non aver mai versato una lira fuori del contratto. Ma, a quanto pare, nei documenti contabili in mano alla Sec queste drastiche affermazioni sono smentite. Si ripete in sostanza quando è accaduto per la Lockheed: le società statunitensi per «giustificarsi» di fronte alle autorità del loro paese dimostrano che i soldi che mancano dalle loro casse sono stati trasformati in bustarelle.

Avanzate da Lelio Lagorio in un convegno a Roma

Polizia: nuove proposte del PSI La riforma torna in Commissione

I socialisti lanciano l'idea di un provvedimento «a stralcio» per la smilitarizzazione e il sindacato - Il voto alla Camera per la ripresa della discussione

ROMA — L'accordo di governo per la riforma della polizia, viene rimesso continuamente in discussione, con uno stillicidio esasperante. L'obiettivo è di imporre una vera e propria «controriforma» o di «*insabbiare qualsiasi progetto di riordinamento del corpo di PS*». Queste affermazioni sono contenute nella relazione che Lelio Lagorio ha svolto ieri, aprendo i lavori del convegno promosso dal PSI, sul tema «Una polizia moderna a livello europeo», che si svolge all'Hotel Jolly di Roma, al quale prendono parte dirigenti di partito, sindacalisti, rappresentanti di partiti democratici (per il PCI era presente ieri il compagno Sergio Flamigni), il sottosegretario agli Interni Lettieri, in rappresentanza del governo, esponenti della PS e dirigenti di sindacati di polizia di alcuni paesi della CEE.

Il compagno Lagorio — prima di lui aveva introdotto brevemente il vice segretario del partito, Signorile — ha espresso severi giudizi sul comportamento della DC e del governo, affermando che per sconfiggere i tentativi di affossare la riforma, occorre adottare «*un provvedimento urgente, a stralcio, che eviti l'innestarsi di un processo di esasperazione fra i ranghi della polizia e metta intanto al riparo due punti nodali della riforma: la smilitarizzazione e il sindacato, che sono* — ha detto — *due condizioni per il potenziamento unificato della PS*».

L'esponente del PSI ha fatto derivare questa proposta, fatta a nome della Direzione del suo partito, dai «*rischi di una crisi ministeriale*», destinata, secondo Lagorio, a «*sfociare in una crisi politica profonda e forse in una crisi di legislatura*», e quindi dal pericolo del «*blocco della riforma e il suo insabbiamento*» e da quello di trascinare la polizia «*nell'acceso dibattito dei comizi elettorali*».

Il provvedimento suggerito da Lagorio, che farà certamente discutere, è una «*proposta aperta*», legata ad una sola condizione: che «*non ricominci la sarabanda dei rinvii*».

Dopo la relazione generale sono state presentate tre relazioni: una dell'avvocato Federico Mancini («Terrorismo e ordine pubblico»), una dell'on. Dino Felisetti, che ha denunciato i gravi ritardi nella elaborazione del progetto di riforma della PS, sottolineando la necessità di concludere al più presto, ed una del gen. Enzo Felsani («Esperienze europee»), che ha parlato a nome del «Comitato esecutivo per il sindacato di polizia». Ha osservato fra l'altro che le misure adottate come deeuropei contro la criminalità, non hanno ottenuto i risultati sperati, e che in Italia — dove la situazione è aggravata dal fenomeno del terrorismo — nuovi mezzi e armi più moderne non sono sufficienti. «*Quello che occorre* — ha detto Felsani — *è una riforma basata sulla professionalità, su una diversa preparazione del personale, su tecniche d'impiego nuove e sul coordinamento delle forze di polizia, da affidare — sull'esempio della Gran Bretagna — alla direzione del ministro degli Interni, coadiuvato da uno staff di specialisti*». Il convegno verrà concluso oggi da un discorso del segretario del PSI, Craxi.

* * *

ROMA — La commissione Interni della Camera potrà riprendere, già nella riunione di oggi, l'esame del progetto di riforma della polizia. L'aula di Montecitorio ha infatti accolto, nella seduta di ieri sera, a larga maggioranza (hanno votato contro soltanto radicali e missini), la richiesta della stessa commissione, di una nuova proroga di quattro mesi, per poter completare la stesura del testo unificato.

Tale richiesta era stata avanzata la scorsa settimana, a seguito di una discutibile iniziativa dei radicali, il cui vero scopo era di trasferire tutta la materia nell'aula, che in tal caso avrebbe dovuto prendere in esame ben sette proposte di legge, rendendo vano il lavoro compiuto dal Comitato ristretto e dalla commissione Interni della Camera. Dopo il voto di ieri sera, potrà quindi riprendere il confronto, partendo dal punto in cui era rimasto il 20 dicembre scorso. In questa seduta vennero approvati sette dei nove articoli del primo capitolo, che definiscono la smilitarizzazione della PS e l'unificazione delle sue varie componenti, nonché i compiti istituzionali che saranno affidati al nuovo corpo civile.

Altri problemi importanti (coordinamento delle forze di polizia, libertà sindacali, compiti del sindacato, diritti politici dei poliziotti e loro status giuridico) restano da risolvere a causa delle resistenze e dei continui ripensamenti della DC e delle incertezze del governo, che a tutt'oggi non ha fatto conoscere le proprie proposte, in modo organico, sui temi controversi.

s. p.

E' morto il compagno Giorgio Formiggini

PALERMO — Si è spento a Palermo all'età di 56 anni il compagno Giorgio Formiggini, insegnante di filosofia e storia nel liceo classico. Giorgio Formiggini entrò giovanissimo nelle file comunisti e fu tra i primi a Roma, sotto l'occupazione nazista ad organizzare i GAP e a partecipare ad azioni armate dopo l'8 settembre.

Suo compagno e amico era Giorgio Labò che morirà in mano agli aguzzini nazisti. Egli stesso sfuggì solo per caso alla cattura. Subito dopo la liberazione di Roma Giorgio Formiggini andò a Napoli (dove viveva la sua famiglia: la madre, Gina, scrittrice e giornalista, il padre Arrigo, commerciante, erano animatori di un gruppo di intellettuali antifascisti) ed entrò nel gruppo dirigente della federazione comunista, dove ricoprì fino al '56 numerosi e importanti incarichi.

Passato all'insegnamento, Giorgio Formiggini è rimasto sempre legato al nostro partito nella cui costruzione ha profuso gli anni migliori con grandissimo impegno e sacrificio. Lascia la moglie, Paola Nocera, e tre figli.

Ai familiari giungano in questo momento di dolore le condoglianze dei comunisti e dell'Unità.

Università: di nuovo in Senato da venerdì

ROMA — Riprenderà venerdì, in Senato, l'esame della riforma universitaria. Lo ha deciso ieri la conferenza dei capigruppo riunita per mettere a punto il calendario dei lavori d'aula per i prossimi giorni. Si è stabilito di dare la precedenza alle interrogazioni urgenti, presentate da tutti i gruppi, sulla situazione dell'ordine pubblico a Roma. Il ministro Rognoni risponderà oggi alle interrogazioni e alle interpellanze.

Domani l'Assemblea di Palazzo Madama affronterà la questione dei magistrati, discutendo la legge che riguarda lo stato giuridico e il trattamento economico della categoria. Sono previste tre sedute: alla mattina, nel pomeriggio e alla sera. Venerdì mattina invece si riprende con la riforma universitaria.

Ieri sera, intanto, si è riunita la commissione pubblica istruzione per ascoltare una relazione di Spadolini. L'esponente repubblicano (che è presidente della commissione) ha illustrato tutti i punti del decreto-Pedini (quello caduto prima di Natale a Montecitorio) che non sono stati ripresi nel successivo mini-decreto.

Scioperano per 4 ore i lavoratori SIPRA

ROMA — Lunedì 22 i lavoratori della SIPRA, la concessionaria RAI che opera nel settore della pubblicità, scioperanno per 4 ore. L'azione di lotta è stata decisa dalla Federazione dello spettacolo d'intesa con i consigli d'azienda per sostenere la necessità di una presenza pubblica sul mercato. Lo sciopero fa seguito alle critiche mosse dai lavoratori — e dallo stesso consiglio d'amministrazione SIPRA — al recente documento votato dalla Commissione parlamentare di vigilanza che prevede lo sdoppiamento dell'azienda con il definitivo sganciamento della pubblicità radiotelevisiva da quella destinata alla carta stampata.

I sindacati obiettano che i vincoli previsti dalla commissione parlamentare — blocco delle attività della SIPRA a partire dal 1. marzo prossimo in attesa che entro due anni l'azienda venga sdoppiata — di fatto rendono assai problematica, se non impossibile, una presenza pubblica efficiente nel settore della pubblicità non radiolevisiva. In questo settore i grandi gruppi privati agirebbero, di conseguenza, ancor più indisturbati